

FRANCESCA PERRONE

*a pelle viva
ti vedo sparire*

a cura di Sole Castelbarco Albani

Inaugurazione:

21.05.2025

22.05 - 11.07.2025

Via G. Ventura 6 -
Via Massimiano
20134, Milano

martedì - sabato
14:00 - 19:00

Per ulteriori informazioni contattateci a:
info@prometeogallery.com
+39 02 68858642

Nel lavoro di Francesca Perrone, il corpo è luogo di tensione e verità, mai idealizzato, mai definitivo. Appare fragile, esposto, come se ogni figura fosse il residuo visibile di un'esperienza interiore, di una memoria affettiva che non si lascia archiviare. Ogni corpo disegnato, dice l'artista, è un autoritratto: riflesso non solo di ciò che è, ma di tutto ciò che ha amato, vissuto, perduto. Il disegno diventa allora un atto d'amore profondo, intimo, un gesto che tenta di restituire la complessità della relazione e della perdita, non attraverso la rappresentazione, ma attraverso la presenza. I corpi si fanno così mappa emotiva, topografia di una ricerca identitaria che si intreccia con il ricordo, la fragilità, l'ambivalenza dei legami.

Questi legami, nelle opere di Perrone, non sono mai semplici. Le figure spesso si sfiorano senza toccarsi, oppure si intrecciano in un abbraccio ambiguo, come nel caso di *Figure legate separatamente* o *I nostri giochi dell'amore*. Il corpo dell'artista — fragile, razionale, apollineo — si confronta con quello dell'altro, potente e dionisiaco. In questo incontro nasce una tensione che non trova mai equilibrio: il desiderio di trasformarsi nell'altro si accompagna al sentimento di essere sopraffatti da quella stessa alterità. La relazione si consuma in uno spazio di sovrapposizioni interrotte, in una danza di contatto e distanza che rivela la profondità del desiderio e l'impossibilità della completa fusione.

L'identità di genere, in questo contesto, non è mai un dato fisso. Perrone lo affronta con lucidità e delicatezza, come una condizione con cui convivere ma anche da interrogare. La sua pratica artistica diventa rifugio, linguaggio, strumento per attraversare la timidezza e la tensione tra l'essere e l'apparire. Nei suoi lavori, il corpo femminile è celebrato, amato, mai stereotipato. La femminilità è costruita e scomposta con dettagli ironici — scarpette, fiocchi, pose dolcemente caricaturali — che rivelano una volontà di giocare con i codici della femminilità senza cedere alla loro retorica. Anche l'omosessualità dell'artista entra in questo discorso come forza interrogativa: il corpo che Perrone disegna sfugge alle etichette, è un corpo che non si lascia incasellare.

Proprio in questa tensione tra intimità e rifiuto si inserisce l'ironia, aspetto centrale nel lavoro di Perrone. Titoli come *Accostamento al disagio* e *Castello di sabbia in riva alla finestra* creano ambiguità che fanno sorridere e riflettere allo stesso tempo. L'ironia è per l'artista un atto di resistenza, un filtro attraverso cui passare il dolore senza negarlo. Come un sorriso amaro o una filastrocca infantile che

nasconde un'eco tragica, i suoi lavori usano l'ironia per disinnescare e, allo stesso tempo, per far emergere il non detto. È in questa contraddizione che si rivela la forza del suo linguaggio visivo: in quel filo teso tra la leggerezza apparente e la profondità emotiva.

L'eroticismo, nei lavori di Perrone, non è mai semplice abbandono al piacere: è un territorio incerto, un gioco tra desiderio e repulsione. La sitofobia, l'ossessione per il cibo e il suo rifiuto, diventa metafora della stessa dinamica emotiva che regola le relazioni: attrazione e paura, nutrimento e mancanza. Il cibo — presenza ricorrente e ambigua — non è mai solo nutriente: è evocativo, sensuale, disturbante. È carezza e minaccia, promessa e disillusione. Il frutto, la bocca, la fame: tutti simboli che richiamano non solo il desiderio sessuale, ma un bisogno più profondo e radicale — quello di appartenenza, di comprensione, di pienezza. Eppure, questa fame resta sempre inappagata, perché ciò che si cerca è, per sua natura, irraggiungibile.

I titoli delle opere, spesso enigmatici e allusivi, sono un'altra chiave del suo linguaggio. Francesca Perrone gioca con le parole creando piccole trappole semantiche che attirano e confondono. Termini dialettali, riferimenti infantili, giochi di parole e doppi sensi disegnano un lessico dell'intimità che non offre mai risposte univoche, ma invita a perdersi. *Voglia di chiaùtu*, ad esempio, unisce la dolcezza della fonetica a un significato oscuro e funebre — "bara" in dialetto salentino — sovrapponendo vita e morte, piacere e fine, in un cortocircuito poetico che caratterizza il suo lavoro.

Anche quando affronta temi drammatici Perrone non rinuncia alla sua estetica naïf. La dolcezza apparente delle forme infantili diventa, paradossalmente, il contenitore ideale per contenere il dolore, per renderlo narrabile, sopportabile, quasi lenibile. La semplicità stilistica non banalizza il contenuto, anzi, lo intensifica. Permette di parlare del dolore più intenso con il linguaggio dell'innocenza, come se ogni opera fosse una favola tragica che ci insegna a guardare in faccia la sofferenza senza esserne travolti.

Dal punto di vista tecnico, il pastello a olio diventa per Francesca uno strumento privilegiato. Istintivo, fisico, diretto, le consente un'espressività immediata, senza filtri né mediazioni. Il gesto si fa pensiero, il segno emozione, e la materia risponde con crudezza e verità. Il suo è un disegno "impuro", che non cerca la perfezione, ma la presenza, l'urgenza, la vibrazione di ciò che accade nel momento stesso in cui viene tracciato. È un linguaggio che rifiuta la perfezione, per scegliere invece l'imperfezione come manifestazione di autenticità.

Infine, la luce. Nella ricerca di Perrone, la luce ha una funzione affettiva, quasi spirituale. La permanenza in Svezia ha lasciato una traccia visibile nella sua poetica: le case colorate, la ritualità delle candele durante l'inverno, l'intimità che si oppone al buio. La luce non è solo elemento visivo, ma un modo di stare al mondo: è resistenza contro l'ombra, rifugio emotivo, promessa di calore anche nella notte più lunga. Nei suoi lavori, quella luce si fa colore, simbolo, carezza pittorica: è ciò che salva, che addolcisce, che rende visibile anche ciò che vorremmo tenere nascosto.

Così, l'universo di Francesca Perrone si costruisce come uno spazio interiore che trova nel disegno la sua lingua madre. Un linguaggio dove fragilità e desiderio, ironia e trauma, dolcezza e ambiguità non si escludono mai, ma convivono in equilibrio. È proprio in questa instabilità — in questa impossibilità di separare ciò che è bello da ciò che fa male — che risiede la forza più autentica della sua visione.

- Sole Castelbarco Albani